

Gian Carlo Garfagnini

La luce dell'anima. Savonarola e la profezia

Parlare della profezia e Savonarola o, meglio e più giustamente, di Savonarola “profeta”, come lui stesso si sentiva e definiva, implica di necessità dover tenere conto del fatto che la questione non consiste nel parlare di un maestro in teologia che discute delle caratteristiche teorico-dottrinali del sapere profetico, ma significa, piuttosto, parlare di qualcosa di più e, nello stesso tempo, di meno; ed è un punto che non va dimenticato, se si vuole comprendere sino in fondo l'avventura umana, spirituale e filosofica del frate ferrarese¹. Qualcosa di più, perché in lui la teoria si completa e realizza nella pratica e nella vita quotidiana, in un rapporto continuo con il presente, con il processo storico in cui si trova ad operare e nel quale agisce ed è agito, e quindi ci troviamo di fronte ad azioni politiche economiche e religiose, non ad “argumentationes” e “responsiones”. Qualcosa di meno, perché è questo stesso processo storico che toglie campo e tempo alla elaborazione intellettuale originale, all'analisi ravvicinata della teorizzazione della conoscenza profetica consegnatagli dai suoi predecessori nell'Ordine, che è da lui rivisitata e tacitamente adattata al tempo ed alla storia. Da qui le oscillazioni (non molte per la verità, ma quelle poche significative) delle sue definizioni circa l'essenza e il ruolo della profezia o l'estensione dell'ambito e i modi dell'enunciazione profetica che possiamo rintracciare nelle prediche o negli opuscoli².

¹ Mi sia consentito il rinvio a quanto, su questo argomento, ho avuto occasione di scrivere in vari contributi dedicati a Savonarola ed ora raccolti in G.C. GARFAGNINI, *“Questa è la terra tua”. Savonarola a Firenze*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2000; in particolare: *Savonarola e la profezia, tra mito e storia*, pp. 29-55; *Profezia e autobiografia: il caso Savonarola*, pp. 327-345; *Alle origini dell'impegno savonaroliano: la profezia*, pp. 431-441.

² Cfr. *ivi*, pp. 149-177 (*La polemica antiastrologica del Savonarola e i suoi precedenti tomistici*) e pp. 191-204 (*Il messaggio profetico di Savonarola e la sua ricezione. Domenico Benivieni e Gianfrancesco Pico*), oltre a D. BENIVIENI, *Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2003, pp. XVII-XXXVI.

La sua stessa spiritualità è azione pratica relativa alla conversione dei fedeli, alla crescita della Congregazione da lui voluta e alla conquista di nuovi conventi e sostenitori, dentro e fuori dell'Ordine³. In ultima analisi, parlare della profezia savonaroliana è parlare della sua vita, e in particolare di quegli ultimi anni in cui il *lumen* profetico fu veramente la luce dei suoi giorni, anche di quelli più dolorosi e terribili passati nella solitudine della squallida prigione dell'Alberghetto, allorché compose il commento ai due salmi, *Miserere mei, Deus* e *In te, Domine, speravi*, che, una volta pubblicato, stupì e commosse i lettori di tutta Europa.

Già negli anni passati nel convento, e Studio generale dell'Ordine, di San Domenico a Bologna, nelle pagine di Tomaso d'Aquino che fu sempre il suo più grande maestro, Savonarola si era fermato sulla citazione del Filosofo, tante volte ripresa dall'illustre confratello, secondo il quale "tutti gli uomini per natura desiderano conoscere"⁴. Ma conoscere che cosa? Qual è la vera conoscenza, la più degna dell'uomo, specchio e miracolo della creazione? Agli occhi del frate, anche dopo la frequentazione con ambienti culturalmente più stimolanti dello Studio generale bolognese, in particolare nel confronto con il nuovo sapere filosofico e filologico di Ficino e Poliziano, essa non poteva identificarsi con l'interpretazione platonico-ermetica e poetico-mitologica dei "Saturnia regna" né con la proposta di una filosofia capace di elevare la ragione a fine ultimo e definitivo di ogni vicenda umana⁵. La verità non poteva stare che in una proposta che, al di là del fluire ingannevole degli eventi, fosse consapevole di coglierne l'essenza più intima, più vera perché non falsificabile: la centralità dell'uomo che è nulla di fronte a Dio, ma che proprio nella sua umanità trova la sua grandezza, sforzandosi di assimilarsi a Cristo assumendone le parole e l'esempio.

Nullità e "divinitas" come pienezza dell'essere, gli stessi opposti che convergono in sostanza ed essenza nella persona del Cristo, vero uomo e vero Dio; ed è quanto sente, dentro di sé, il predicatore in crisi che, nella chiesetta di San Giorgio, coglie con chiarezza, nella meditazione della preghiera e nel sentimento della sua incapacità, la luce che gli indica la via da seguire. Come dichiara in apertura del verbale del primo processo:

³ Cfr. l'*Apologeticum fratrum Congregationis Sancti Marci*, in GIROLAMO SAVONAROLA, *Lettere e scritti apologetici*, [lettere] a cura di R. Ridolfi, V. Romano e A.F. Verde, O.P., [scritti apologetici] a cura di V. Romano e A.F. Verde, O.P., Roma, Belardetti, 1984 (Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola), pp. 283-308 e pp. 418-429; inoltre cfr. anche l'*Apologeticum Conventus S. Marci Florentiae*, a cura di A.F. Verde, O.P., E. Giacconi, "Rinascimento", II s., XXXVII, 1997, pp. 67-154.

⁴ ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 1, 980 a 22.

⁵ Sull'ambiente fiorentino di fine Quattrocento cfr., tra gli altri, D. WEINSTEIN, *Savonarola e Firenze. Profezia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1976; *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1994; *Pico, Poliziano e l'Umanesimo di fine Quattrocento* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 novembre - 31 dicembre 1994), catalogo a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1994.

La verità si è questa: che circa XV anni fa, essendo io nel monasterio di Santo Giorgio, la prima volta che io fui a Firenze con fra Tommaso Strada, che è morto, el quale parlava a una sua sorella monaca, et in quel tempo in chiesa io pensavo di componere una predica e nel pensare mi vennano alla mente molte ragioni, circa et per le quali si mostrava che alla Chiesa era propinquo qualche fragiello. Et da quel punto in qua cominciai molto a pensare simil cose et molto discorsi le scripture. Et andando a San Gimignano a predicare cominciai. In dua anni che fui, predicai queste conclusioni: che la Chiesa aveva a essere fragellata et rinnovata. Et quanto a questo non havevo per rivelatione, ma l'havevo per ragioni delle scripture et così dicevo.⁶

Il desiderio di sapere con la conoscenza acquisita con l'uso di ragione, il bisogno di penetrare il vero senso della Scrittura e della vita (della sua vita, come della sua missione), l'illuminazione circa l'improrogabile necessità della "renovatione" della Chiesa attraverso il flagello delle tribolazioni, la consapevolezza che l'una e l'altro debbono andare insieme – ed è la vera luce che combina i due eventi: sono questi gli elementi che, nel corso dei pochi anni tra il primo e il secondo soggiorno nella città dei Medici, trasformeranno l'inesperto predicatore ferrarese nel profeta del Convento fiorentino di San Marco. Da quel momento, come scriverà nel *De veritate prophetica*, "gratia Dei sum id quod sum"⁷.

Tenuto fermo che l'impianto complessivo della sua concezione della profezia è quello che egli poteva ricavare dalla *Quaestio de prophetia* e dalla *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino⁸, v'è da notare il metodo della sua adesione. Egli si avvicina infatti progressivamente al disvelamento del carisma profetico e, così facendo, mette in campo una serie di elementi che vanno dal "lumen" propriamente detto alla meditazione scritturistica, da presentare e motivare di volta in volta come momenti separati; per poi combinarli insieme in un percorso che, visto in prospettiva, mostra tutta la sua linearità e consequenzialità. Le "profezie", in senso proprio, che si riscontrano nelle prediche precedenti il ciclo sopra Aggeo del 1494-1495⁹, sono fondate sulla generale (ed anche generica) constatazione che la radice del male che pervade e corrompe l'umanità, consiste nel disconoscimento del carattere cristiano che ormai permea l'intera società italiana, e fiorentina in particolare: un richiamo alla giustizia e all'equità sociale, con la conseguente denuncia delle distorsioni che un tale

⁶ *I processi di Girolamo Savonarola (1498)*, a cura di I.G. Rao, P. Viti e R.M. Zaccaria, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001, p. 4.

⁷ Cfr. GIROLAMO SAVONAROLA, *Verità della profezia. De veritate prophetica dialogus*, a cura di C. Leonardi, trad. di O. Bucci, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1997, p. 8: "id credo quod in excessu suo dixit Propheta: 'Omnis homo mendax' (Ps. 115, 11). Verum in his, quae predico, non erro. Et gratia Dei sum id quod sum".

⁸ Si tratta della dodicesima delle *Quaestiones de veritate* e delle "quaestiones" 111 (la I-II) e 95, 171-174 (II-II).

⁹ Cfr. GIROLAMO SAVONAROLA, *Prediche sopra Aggeo, con il Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, a cura di L. Firpo, Roma, Belardetti, 1965 (Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola).

stato comporta; tale denuncia, d'altra parte, va di pari passo con l'accordo politico con i governanti, pur "tirannici", che reggono lo stato e che, anche se per motivi di convenienza, ritengono di appoggiare il progetto riformatore dell'osservanza domenicana¹⁰. Poi, l'evento storico fondamentale, la riconquista della libertà che va considerato come un miracoloso evento nella storia, l'annuncio del mutato rapporto tra Dio e gli uomini, o meglio un segno della provvidente misericordia divina.

Poiché la profezia è comunque una forma di conoscenza, è proprio nell'ambito gnoseologico, prima che teologico, che si pone il problema della sua essenza perché la nostra possibilità di comprendere non si interrompa, ed è una possibilità che dal *Compendio di rivelazione* conduce al *De veritate prophetica* ed ai commenti ai salmi *Misere mei, Deus* e *In te, Domine, speravi*. È su questi testi che vale quindi la pena di soffermarsi.

Il *Compendio di rivelazione* fu pubblicato nel 1495¹¹, e nasceva da una necessità di tipo pratico: rendere chiaro a Firenze, ma soprattutto all'Italia, chi fosse, che cosa effettivamente avesse detto e con quale autorità, colui che veniva accreditato, complice la discesa di Carlo VIII, come l'ispiratore della politica fiorentina. L'intento del frate, in quel testo, è molto preciso: vuol mettere per iscritto le sue predizioni circa "le cose future", tant'è che precisa, "l'ho pubblicate così latine come volgare", in due redazioni, "perché così saranno più comune a ciascheduno"¹², oltre al fatto che, risalendo alla persona dell'autore, le sue parole avranno il marchio della autenticità. Tutti gli uomini desiderano conoscere, inizia didascalicamente, ma certamente quello che più desiderano conoscere è il futuro, che per l'ordinata serie delle cause è conoscibile per il tramite della scienza, mentre per l'azione del libero arbitrio o di forze nascoste all'indagine naturale risiede soltanto nella mente di Dio. Questi, e solo lui, può essere artefice di conoscenza, ed è quanto fa con il dono della grazia del "lumen" profetico ai suoi eletti.

È appunto questo tipo di conoscenza quella di cui ha fruito Savonarola, il quale, nelle pagine iniziali del *Compendio*, stila un sintetico ma completo resoconto della posizione dell'Aquinate sull'argomento: si sofferma infatti sul significato dei futuri contingenti, sulle qualità del "lumen" profetico (certezza assoluta da parte del profeta e quanto alla rivelazione ricevuta), sulle diverse tipologie di rivelazione (visione intellettuale, visione immaginaria, visione sensibile) ed afferma con sicurezza di esserne stato partecipe: "in questi tre modi

¹⁰ Cfr., su questi temi, G.C. GARFAGNINI, *Firenze tra Lorenzo il Magnifico e Savonarola*, in ID., *Questa è la terra tua*, cit., pp. 95-113 e la bibliografia ivi citata.

¹¹ Cfr. GIROLAMO SAVONAROLA, *Compendio di rivelazioni* [testo volgare e latino] e *Dialogus de veritate prophetica*, a cura di A. Crucitti, Roma, Belardetti, 1974 (Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola).

¹² *Ivi*, p. 4.

abbiamo avute e conosciute le cose future, alcune in uno alcune in un altro; benché in qualunque di questi modi io le abbi avute, sempre sono stato certificato della verità per el lume predetto”¹³.

La teoria tommasiana viene così a congiungersi con la pratica e la realtà storica, perché le visioni hanno sostanziato la sua predicazione a partire dal rientro a Firenze, facendo centro su tre punti cardine: “la prima, che la Chiesa se aveva a renovare in questi tempi”, “la seconda, che inanzi a questa rinnovazione Dio darebbe un gran flagello a tutta la Italia”, “la terza, che queste cose sarebbero presto”¹⁴. Qui nel rapporto tra l'uomo e Dio, entra in gioco l'apporto del recettore eletto, a lui spetta, come insegna Tommaso, la scelta dei modi e dei tempi dell'enunciazione del contenuto della visione. A questo punto l'attento lettore dell'Aquinate coglie tutta la dimensione umana del fenomeno che Tommaso aveva voluto assolutamente porre in rilievo nel momento stesso in cui aveva sottolineato l'aspetto divino e gratuito del dono: se Dio è la fonte, è l'uomo con le sue capacità di giudizio, con la sua formazione culturale e con la sua sensibilità storico-politica a giudicare del come e del quando della rivelazione¹⁵. Si tratta di un aspetto essenziale, perché è sul valore di questa partecipazione condivisa che si fonda la sincerità e l'impegno del profeta: colui che prosegue la sua strada, anche se imboccata contro voglia, e la percorre sino in fondo in virtù di una mutazione profonda della sua stessa natura. Quella natura che, se non è già predisposta sin dall'inizio, lo diviene per grazia divina con l'immissione del “lumen”, come argomenta Tommaso¹⁶.

¹³ *Ivi*, p. 8.

¹⁴ *Ivi*, p. 9.

¹⁵ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Le questioni disputate* [testo latino dell'Edizione Leonina e trad. it.], II. *La verità* (*Questioni 10-20*), a cura di P. Roberto Coggi, O.P., Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2005, pp. 310, 312: “Dicendum quod prophetia habet duos actus: unum principalem, scilicet visionem, alium secundarium, scilicet denuntiationem. Denuntiatio autem fit a propheta vel verbis vel etiam factis, sicut patet Ier. 13, 4 [...]; utrolibet autem modo denuntiatio prophetica fiat, semper fit ab homine non abstracto a sensibus quia huiusmodi denuntiatio per signa quaedam sensibilia fit; unde prophetam denuntiantem oportet sensibus uti ad hoc quod eius denuntiatio sit perfecta, alias denuntiaret quasi abreptus” (q. 12, a. 9, corp.); p. 266: “Usus autem prophetiae cuiuslibet est in potestate prophetae, et secundum hoc dicitur I Cor. 14, 32 quod ‘spiritus prophetarum prophetis subiecti sunt’; et ideo ab usu prophetiae aliquis se ipsum impedire potest, et ad debitum prophetiae usum de necessitate dispositio debita requiritur cum prophetiae usus ex virtute creata prophetae procedat unde et determinatam dispositionem praexigat” (q. 12, a. 4, corp.).

¹⁶ *Ivi*, p. 264: “Dicendum quod in prophetia duo est considerare, scilicet ipsum prophetiae donum et huius doni iam percepti usum. Ipsum igitur prophetiae donum supra facultatem hominis existens a Deo datur, non virtute alicuius causae creatae quamvis prophetia naturalis ex virtute alicuius creaturae perficiatur in nobis, ut dictum est. Hoc autem differt inter operationem divinam et operationem creaturae quod, quia Deus sua operatione non solum formam sed et materiam producit, non praexigat eius operatio sicut nec materiam ita nec dispositionem materialem ad effectum perficiendum. Nec tamen formam sine materia aut sine dispositione facit, sed simul potest materiam et formam condere unica operatione vel etiam materiam quantumcumque indispositam ad debitam dispositionem reducere quae competat perfectioni quam inducit, sicut patet in suscitatione mortui” (q. 12, a. 4, corp.).

A questo proposito, il passo che segue è indicativo:

E queste tre conclusioni mi sforzai sempre di provarle con ragione probabile e figure delle Scritture e altre similitudine ovvero parabole fondate sopra quello che si vede al presente nella Chiesa, non dichiarando loro che io avessi queste cose per altra via che per queste ragioni, perché non mi parevano ancora disposti al credere. Da poi, procedendo più oltre gli anni sequenti e vedendo migliore disposizione negli uomini al credere, produssi qualche volta fuori alcuna visione, non dicendo però che visione fussi, ma proponendola per modo di parabola. Da poi, vedendo la gran contraddizione e derisione che io avevo quasi da ogni generazione di uomini, molte volte come pusillanime mi proponevo di predicare altre cose che quelle; e non lo potevo fare, perché ogni altra cosa che io leggevo o studiavo mi veniva a noia e, quando la volevo predicare, tanto mi dispiaceva, che io etiam venivo a noia a me medesimo. [...] Ritornando dunque al proposito nostro, dico che queste cose future per la indisposizione del populo le prenunziavo in quelli primi anni con le probazione delle Scritture e con ragione e diverse similitudine. Di poi cominciai a allargarmi e dimostrare che queste cose future io avevo per altro lume che per sola intelligenza delle Scritture; e di poi ancora cominciai più a allargarmi e a venire alle parole formale a me ispirate da cielo, e tra le altre spesso replicavo queste: – Haec dicit Dominus Deus: Gladius Domini super terram cito et velociter –. [...] Le quale parole non sono cavate dalle Sacre Scritture, come credevano alcuni, ma sono pure nuovamente venute da cielo.¹⁷

Da questo “lumen” discende la predicazione sopra Aggeo, il primo dei suoi grandi cicli “civili”, nel quale il ruolo della guida spirituale si lega a quello del legislatore e consigliere politico; e non è certamente un caso se nell’ultimo articolo della *Quaestio de prophetia* di Tommaso il quesito posto riguarda l’eccellenza profetica di Mosè; un’eccellenza relativa alla visione intellettuale e a quella immaginaria, all’enunciazione e alle opere conseguenti, tra le quali spicca proprio l’azione politica: “discese in Egitto soltanto con una verga, non solo per annunciare le parole del Signore, ma anche per flagellare l’Egitto e liberare il popolo”¹⁸. E, di nuovo, non è certo un caso se l’ultimo ciclo delle prediche di Savonarola, iniziato in Cattedrale e interrotto poi in San Marco, è dedicato all’Esodo con una chiarissima e continua sovrapposizione tra la figura di Mosè e quella di Girolamo, tra le vicende del popolo eletto e quelle della Repubblica fiorentina¹⁹.

Comunque, già nel 1995 Savonarola assume e usa espressioni dal tono così autorevole e imperioso che non v’è dubbio sulla sua consapevolezza di au-

¹⁷ SAVONAROLA, *Compendio*, cit., pp. 9-12.

¹⁸ S. TOMMASO D’AQUINO, *Le questioni*, cit., p. 366: “quantum etiam ad audaciam apparet eminentissimus qui in sola virga descendit in Aegyptum non solum ad denuntiandum verba Domini sed etiam ad flagellandum Aegyptum et populum liberandum” (q. 12, a. 14, corp.).

¹⁹ Cfr. GIROLAMO SAVONAROLA, *Prediche sopra l’Esodo*, a cura di P.G. Ricci, Roma, Belardetti, 2 voll., 1955-1956 (Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola); le 22 prediche del ciclo coprono il periodo che va dall’11 febbraio al 18 marzo 1498. Si vedano comunque anche i contributi pubblicati in *Savonarola e la politica*, Atti del II seminario di studi (Firenze, 19-20 ottobre 1996), a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1997.

to-certificazione a svolgere il ruolo al quale si sente destinato da Dio, soprattutto tenendo presente che il tutto è trasmesso a mezzo stampa, in latino e in volgare, e quindi destinato alla massima diffusione. Una consapevolezza di una illuminazione profetica totale, per cui *sa* che non può limitarsi ad annunciare gli eventi, ma intende anche contribuire concretamente a realizzare ciò che annuncia.

Vedendo io appropinquare, diletteissimi, la mutazione dello stato e governo della vostra città e considerando che non poteva essere senza scandolo e grande effusione di sangue, se la misericordia di Dio non si interponeva mediante la penitenza, digiuni e orazioni degli buoni, *deliberai*, ispirato da Dio, *di cominciare a predicare e esortare el popolo a penitenza*, acciocché conseguisti da Dio misericordia; e el dì di santo Matteo apostolo, cioè a dì 21 di settembre 1494, cominciai e con quante forze mi dette Dio esortai el popolo a confessarsi e digiunare e orare; le quale cose avendo fatte volentieri, la bontà di Dio commutò la giustizia in misericordia; e a dì 9 di novembre mutassi el stato e governo miracolosamente senza sangue e senza alcuno altro scandolo nella città. Avendo dunque tu, popolo fiorentino, a pigliare nuovo governo, *ti convocai*, escluse le donne, nella Chiesa Maggiore, *presenti li Magnifici Signori e li altri magistrati* della tua cittade, e, da poi molte cose dette del buono governo delle cittate secondo la dottrina delli filosofi e degli sacri teologi, *ti dimostrai* quale era il governo naturale del popolo fiorentino; e di poi, continuando le predicazione, *ti proposi* quattro cose le quali *dovevi fare*. La prima, temere Dio, la seconda, amare il bene comune della città e quello cercare più che il proprio; terzo, fare pace universale tra te e quelli che ti avevano governato pel passato, aggiungendo a questo lo appello dalle sei fave, acciocché niuno per questo mezzo potessi mai più farsi capo della tua città; quarto, esortai a fare un Consiglio grande e generale al modo viniziano, acciocché gli benefici della città fussino riconosciuti da tutto el popolo e non da alcuno particolare tuo cittadino, acciocché per questo mezzo niuno si potessi far grande. *Le quale quattro cose dissi esser la volonta di Dio, el quale voleva che da indi innanzi el popolo fiorentino si reggesi in questo modo.*²⁰

La citazione è forse un po' lunga, ma a mio avviso vale la pena di tenerla presente in tutto il suo articolato perché essa ci dà la cifra dell'identificazione con il Mosè profeta e legislatore, guida spirituale e storica del popolo eletto; e, soprattutto, perché aiuta a comprendere il mutamento nella personalità pubblica del frate: da "predicatore dei disperati" a ispiratore della storia cittadina²¹. La libertà riconquistata o, meglio, "donata" da Dio alla città, si sposa alla concor-

²⁰ SAVONAROLA, *Compendio*, cit., pp. 26 ss. (corsivi miei).

²¹ Cfr. GIROLAMO SAVONAROLA, *Prediche sopra i Salmi*, a cura di V. Romano, Roma, Belardetti, 2 voll., 1969-1974 (Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola), p. 80: "Non ti ricordi tu, già cinque anni sono, che tu dicevi: - Questo è uno predicatore da disperati -, e io vi dicevo a voi, allora, che reggevi l'altro Stato, che voi eri voi li disperati: ognuno era tra le spine e senza fede e attendevano a difendere el Morgante e chi faceva sonetti contro la fede" (predica XXII, 21 giugno 1495). Ma cfr. anche il *Breve discorso* di Jacopo Nardi, pubblicato in P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1930, I, p. LXXX: "E perché chi ode volentieri le cose nuove, pare che le desideri ed appetisca, era costui, fino al tempo di Lorenzo de' Medici, chiamato il predicatore de' disperati e malcontenti".

de solidarietà dei cittadini per la costruzione di una vita effettivamente civile: ed è la volontà di Dio tradotta nei termini umani della storia. Da questa situazione, cioè da una presa di coscienza del progetto divino, in cui il frate straniero determina e detta i compiti, discende la necessità della difesa del suo operato, come si evince dal lungo dialogo con il Tentatore ("el Tentatore della umana natura in forma d'uno eremita vecchio barbuto")²², che copre buona parte della predica dell'Ascensione inserita nel *Compendio*.

In questo dialogo, che per molti aspetti anticipa il *De veritate prophetica*, si ritrovano tutti i luoghi della polemica pro e contro Savonarola che troveranno ampio spazio nella libellistica dei tre anni successivi: le accuse di ipocrisia e impostura, di ambizione e sete di potere, di magia e seduzione demoniaca, di ignoranza e invidia nei confronti della scienza mondana dei filosofi, di falso profeta, infine, perché incapace di convalidare le sue profezie con i miracoli.

Sono gli argomenti tipici della tempesta "mediatica", diremmo oggi, che accompagnarono l'altalenante presa del Savonarola sulla società, fiorentina e non solo, di fine secolo. Ma quella più bruciante, per lui, fu sicuramente l'insistenza sulla assenza di miracoli assunta come prova della falsità del suo carisma profetico, anche perché il suo stesso maestro in materia, Tommaso d'Aquino, aveva scritto che il miracolo poteva essere una, se non *la* prova della concessione della grazia e della veridicità del profeta. A questo argomento, visto come un'intrusione della materialità dei fenomeni in un ambito squisitamente spirituale, si era opposto sin dall'inizio il frate, che aveva sottolineato sia la sua differenza e diversità dai predicatori apocalittici che lo avevano preceduto, sia la specifica tipologia del dono ricevuto, finalizzato "ad utilitatem" di una chiesa ricondotta rigorosamente alle sue prerogative spirituali, di fede e credenza interiore²³; quanto al potere politico, la chiesa doveva essere ben lieta di limitarsi ad un potere di indirizzo, per incoraggiare e sorreggere una società fondata sì sulla dottrina, ma su una dottrina del vivere civile contrassegnata dai valori della solidarietà, della giustizia e dell'equità: traduzione politica della virtù cristiana della carità.

È ben vero che nel *Tractato sopra il reggimento e il governo della città di Firenze* Savonarola contesterà il detto di Cosimo de' Medici che gli stati non si reggono con i paternostri tacciandolo di falsità e malafede, ma la sua difesa del fondamento religioso, e della pratica, si colloca, in quel contesto, nella difesa

²² SAVONAROLA, *Compendio*, cit., p. 30. Nella figura del Tentatore è forse possibile riconoscere i tratti di Angelo da Vallombrosa, l'eremita che, fautore in un primo momento dell'azione riformatrice di Savonarola, ne divenne successivamente un acerrimo nemico e detrattore. Su di lui cfr. ANGELO DA VALLOMBROSA, *Lettere*, a cura di L. Lunetta, Firenze, Olschki, 1997, pp. XV-XXIX.

²³ Cfr. SAVONAROLA, *Compendio*, cit., pp. 43 ss. per i riferimenti a Gioacchino da Fiore, santa Brigida, san Benedetto, santa Caterina da Siena e san Vincenzo Ferrer; sui miracoli, cfr. pp. 45 ss. ("Disse il Tentatore: - Chi pronunzia le cose future le debbe provare con miraculi, se vuole che le li siano credute [...]. Risposi che questi tali sono o ignoranti o maligni, perché o non intendono o non hanno bene studiate né le Scritture né li canoni o con malignità le vanno pervertendo: perocché non si trova scritto in veruno luogo questo che e' dicono, anzi di pochi profeti si legge che con le profezie abbino fatti miraculi") e p. 47.

dei valori del “*bonum commune*”, vera luce dell'anima civica come la profezia e la fede lo sono dell'anima individuale²⁴. Quella diversità dagli altri predicatori che il Tentatore aveva definito “singolare” in senso negativo, è anzi per lui motivo di vanto e tale da dare significato, come mostra il gran frutto delle penitenze, delle conversioni religiose e dei mutamenti indotti nella società e nella politica istituzionale, alla ricerca dell'equità e della carità fraterna. A Firenze, “*umbilico della Italia*” e “*nuova Gerusalemme*”, prescelto centro di irradiazione di una nuova concezione del vivere cristianamente, la religione è politica perché la religione è profeticamente ricondotta alla sua fonte, la parola di Dio, come ha mostrato la libertà concessale senza lo spargimento di sangue che di solito accompagnava la mutazione dello stato; ed è questo il vero miracolo con cui Dio ha mostrato il suo volere.

Composto da Savonarola dopo la scomunica inflittagli da Alessandro VI, ma tenuto nel cassetto in attesa degli sviluppi della situazione politica e dei rapporti, sempre precari, tra Roma e Carlo VIII, il *De veritate prophetica* fu poi stampato nei primi mesi del 1498 (pressoché in contemporanea con il *Tractato*), allorché la posizione del frate era ormai irrimediabilmente compromessa. Ed è una difesa disperata, se si vuole, ma lucida del carisma profetico che lo aveva guidato in tutti quegli anni. Si tratta di una apologia in forma di dialogo con sette personaggi dai nomi biblici, che rappresentano i sette doni dello Spirito santo e che consentono al frate, con le loro domande, di chiarire una volta di più, ma con maggiore lucidità ed ampiezza che in passato, le sue ragioni. Le domande dei sette saggi anziani riprendono molti dei temi e delle accuse che nel *Compendio di rivelazione* avevano animato il dialogo con il Tentatore, ma l'atmosfera è indubbiamente diversa ed il tono è quello di una pacata conclusione.

Nello svolgimento dei nove libri in cui il *De veritate prophetica* si articola, vengono passati in rassegna prima le argomentazioni – che sembrano quasi “*obiectiones*”, “*solutio*” e “*responsiones*” di una “*quaestio disputata*” – relative alla definizione del “*lumen*” profetico ed ai rapporti di questo con il “*lumen rationis*” e il “*lumen fidei*” e, conseguentemente, sul valore specifico del sapere profetico più che della profezia in generale, perché su questo aspetto insiste maggiormente Savonarola. Nella sua ottica, al momento di stilare un bilancio della sua vita, il dono profetico di cui è stato fatto oggetto si pone in linea di continuità con la ragione e con la fede, ed è il coronamento di entrambe. L'apparente discontinuità creata dall'infusione di un lume divino che interrompe l'ordinata serie delle cause, in realtà si sviluppa con gradualità per rendere l'intelletto del prescelto idoneo al compito prefissatogli: esso accompagna la meditazione scritturistica e l'argomentazione razionale, e consente di discendere in profondità sempre maggiori di comprensione e interpretazione.

È evidente che Savonarola si colloca così nel flusso di una antica tradizione. L'applicazione costante al testo sacro ha le sue radici nella “*ruminatio*” mo-

²⁴ Cfr. SAVONAROLA, *Prediche sopra Aggeo*, cit., p. 485.

nastica, come l'uso delle arti liberali in favore di una migliore comprensione del testo si rifà a una precisa posizione agostiniana. In effetti, non tutte le profezie bibliche appaiono egualmente chiare ed evidenti. Fermo restando che, secondo la definizione canonica, "prophetia est divina inspiratio rerum eventus immobili veritate denuntians"²⁵, il problema, teorico e pratico, dell'interprete consiste proprio nell'accordare l'immutabile verità divina con il mutevole fluire delle vicende storiche e, nel caso di Savonarola, eleggere la parola misteriosa della Scrittura a chiave interpretativa della realtà a lui contemporanea. La comprensione, immediata in qualche caso, richiede in altri l'estensiva conoscenza del testo per i necessari riscontri che possono dare esito positivo come negativo, perché è indubbio che alcune profezie restano incomprensibili.

Lo sforzo dell'interprete, quasi materia "disposita", si misura con le difficoltà, e le probabilità di successo derivano in definitiva dalla sua promozione a recettore del "lumen", perché, come è scritto nel libro di Daniele, la "intelligentia" è indispensabile ad una vera e completa profezia. In tal caso, la capacità umana si completa armoniosamente con la grazia divina. Così Savonarola può scrivere nel secondo libro: "Non hai letto l'apostolo Paolo che dice: 'se avrò la profezia e conoscerò tutti i misteri e tutte le scienze, e se avrò tanta fede da muovere le montagne, ma non avrò la carità, non sono nulla'"²⁶, con cui il dono è ricondotto a quei valori di "utilitas ecclesiae" che, soli, lo giustificano.

Questo è il motivo per cui la profezia in senso proprio e specifico è sempre veritiera, e la ragione umana, con i suoi ragionamenti, non può che esserne corroborata:

In presenza di una luce più intensa, quella più debole viene solo apparentemente affievolita. Ma non è così nella realtà. Questo offuscarsi della luce non lo si deve alla luce stessa, ma solo alla nostra percezione, dal momento che il fenomeno ci appare diverso da quello che in realtà è. Bisogna dunque ammettere che la luce non è oscurata ma piuttosto rafforzata dalla luce e ciò vale tanto per la luce corporea come per quella incorporea. Allo stesso modo anche una scienza non è contraria all'altra né la nasconde, ma piuttosto la rende palese. La verità si rallegra della verità e le cose simili gioiscono delle simili. Il lume soprannaturale della fede e della profezia non sono dunque contrari al lume naturale, ma lo rafforzano molto.²⁷

²⁵ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Le questioni*, cit., p. 220: "sicut habetur in glosa [Petri Lombardi] in principio Psalterii, 'prophetia est divina inspiratio rerum eventus immobili veritate denuntians'" (q. 12, a. 1, arg. 10).

²⁶ SAVONAROLA, *Verità della profezia*, cit., p. 28: "Nonne legisti Apostolum dicentem: 'Si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum' (1 Cor. 13, 2)?"

²⁷ *Ivi*, p. 56, p. 58: "RECH.: Accipio, inquam, quod maiori assistente lumine, minus lumen apparet, non secundum rem minuitur. HIER.: Haec ergo luminis caligatio non ex parte luminis, sed ex parte nostra provenit, quia aliter quam sit res ipsa, nobis videtur. [...] Hier.: Quemadmodum ergo in lumine hoc corporeo, ita et in non corporeo, fatendum est lumen lumini non estingui, sed potius confirmari. Sicut etiam una scientia non est alteri contraria, nec ipsam occultat, sed potius aperit. Veritas veritati congaudet et similia similibus delectantur. [...] Supernaturale igitur fidei et prophetiae lumen naturali non adversatur, sed amplius perficit illud".

Luce che si aggiunge a luce, la “clarificatio” aumenta in progressione costante, tanto che Girolamo può affermare che “l’argomento che ci consente di sostenere che le nostre profezie, e quanto di misterioso e segreto giorno dopo giorno abbiamo compreso, provengono da Dio e dai suoi angeli, consiste dunque nella *quotidiana crescita della luce*”²⁸. L’intero percorso, del resto, è riassunto in modo assai lineare dal frate:

Anche il lume della ragione naturale è stato rafforzato dal lume con cui ho conosciuto il futuro. Sia nella filosofia, sia nelle scienze naturali, alle quali mi sono dedicato fin dalla mia più tenera età, ho infatti imparato e scoperto, mettendole in rapporto con le scienze divine e morali, molte più cose di quelle che avrei potuto conoscere con il mio solo ingegno. Per l’intervento di questo stesso lume profetico, compresi inoltre sottilmente e più propriamente quelle stesse cose che avevo già appreso con la fatica e l’esercizio dello studio. Ho approfondito poi con più acutezza anche i problemi morali. Ma (e questa è la cosa più prodigiosa) ho avuto solo in virtù di questo lume, senza cioè assolutamente sperimentarle, molte conoscenze (delle quali ero allora assolutamente ignorante) riguardanti la scienza dell’economia e della politica, conoscenze che ho riordinato e che ho predicato. [...] appena ho ricevuto da Dio il dono del lume profetico, mi si è aperta una via tanto facile e ampia per l’interpretazione della Scrittura che, qualsiasi testo dei libri canonici ora affronti, trovo tali e tante spiegazioni che non mi basta il tempo per scriverle ed esporle tutte.²⁹

Dono mirabile, evidentemente, che però si accompagna ad una certezza altrettanto salda, e cioè che in tutte le rivelazioni egli non ha mai conosciuto qualcosa contrario alla ragione, ed aggiunge:

È stato insegnato di non cercar di sapere, attraverso le rivelazioni, quello che posso conoscere da me, formulando delle ipotesi plausibili, basate sulla Scrittura, sulla dottrina della Chiesa, sulla filosofia o sugli insegnamenti di altri uomini. *Conoscere solo attraverso le rivelazioni sarebbe tentare Dio.* [...] ho imparato a cercare e ad attingere la verità ovunque essa si presenti, pensando che proviene da Dio come da una sorgente che sgorga acqua da diverse cannelle.³⁰

²⁸ *Ivi*, p. 60: “HIER.: Argumentum ergo, quod vaticinia nostra et quae, in archanis tradita, in dies intelligimus, a Deo proficiscantur et ab angelis eius, est quotidiana luminum argumentatio”.

²⁹ *Ivi*, p. 62, p. 64: “HIER.: Lumen quoque naturalis rationis, per id quo futura cognovi, confortatum est. Nam et in philosophia et in rebus naturalibus, quibus ab ineunte aetate incubueram, multa amplius didici et inveni, divinisque et moralibus rebus connexui, quae propriis ingenii viribus attingere non valuissem. Quae insuper labore et exercitatione studii acquisiveram, huius intervntu luminis subtilius et perspicacius intellexi. Moralia quoque acutius penetravi. Sed (quod maius est) in oeconomicae et politicae peritia – quorum rerum olim penitus expertus – absque exercitatione, per solum hoc lumen, plurima cognovi, dixi quoque et praedicavi. [...] Cum primum enim hoc insuper lumen accepi, tam facilis tamque ampla via ad enucleandas Scripturas patefacta est, ut quicquid de Scripturis canonicis enarrandum aggregiar, tot tantaque succurrant, ut ad ea omnia scribenda vel explicanda nullum tempus sufficiat”.

³⁰ *Ivi*, p. 66, p. 68: “HIER.: Edoctus enim sum, ut in quibus probabilis coniectura, vel ex sacra pagina et doctrina Ecclesiae, vel ex philosophorum disciplinis sive ab hominibus instrui possum, per revelationes scire non quaeram. Hoc nacque esset tentare Deum. [...] Itaque veritatem quaerere et elicere undecumque offeratur, didici, existimans eam a Deo derivare, sicut a fonte per diversas fistulas aquas demittere”.

Se questa è la posizione che emerge dalla discussione del quarto libro, centrale nell'economia dell'opera, il libro quinto ne trae le debite conseguenze, incentrato com'è sul valore politico, nel senso di civile "conversatio" e religiosa "conversio ad Deum" della predicazione, mentre il sesto insiste sul ruolo della Scrittura come chiave di volta per la comprensione e il giudizio sul mondo attuale; giudizio che vede nella dilagante corruzione della Chiesa e nell'azione del cattivo pastore i segni della prossima venuta dell'Anticristo, sino ad esclamare:

quale idolatria più esecrabile può esserci del continuo assillo della simonia. Come anche dell'avarizia, che pure è una schiavitù idolatria? Se non hanno crocifisso Cristo, non è perché è mancata loro la volontà, ma solo la possibilità di farlo. Se egli si recasse ora a Roma, nella sua condizione di uomo, e anche adesso, come fece allora contro i Giudei, inveisce apertamente contro i principi e i sacerdoti, i cattivi preti e i tepidi religiosi, denunciandone i vizi, che cosa credi che farebbero contro di lui? Inventerebbero non una, ma mille croci.³¹

La testimonianza della verità cristiana comporta questo rischio, che in tempi di prevalenza del male è quasi una certezza: il sacrificio del martirio, il cappello di sangue che Savonarola ha scelto sin dall'inizio della sua contrapposizione al clero simoniacò; e infatti, alla domanda: "Che cosa poi credi che deciderebbero su di te, Girolamo, se ti sottoponessero al loro giudizio?", non ha esitazioni nel rispondere circa la sua fine: "Immaginalo tu stesso"³².

Nel maggio del 1498, la previsione avanzata nel *De veritate prophetica* è ormai realtà concreta. Dal mese precedente Savonarola è incarcerato, torturato, condannato; il suo percorso è giunto al termine e, nella consapevole attesa della fine, egli espone il suo stato d'animo nel commento a due salmi, il *Miserere mei, Deus*, ed *In te, Domine, speravi*³³; del primo dei due testi Luca Landucci ci dà la data di composizione con una breve nota del suo diario, così lontana dai resoconti entusiastici degli anni precedenti: "E a dì 8 di maggio 1498, ci fu come frate Girolamo aveva isposto il *Miserere mei* in prigione in Palagio, nell'Alberghetto"³⁴.

³¹ *Ivi*, p. 128: "HIER.: [...] quae execrator idolatria quam assiduum symoniae et avaritiae studium, quae est ydolorum servitus, dari potest? Quod si Christum non crucifixerunt, non voluntas defuit, sed facultas. Nam si modo sub mortali conditione Romam peteret et, quemadmodum olim contra Iudaeos, ita et nunc contra principes sacerdotum, malosque clericos et tepidos religiosos, vitia detestando aperte invehetur, quid in eum, quaeso, putas, quid molituros? THOR.: Non unam tantum, sed mille cruces excogitent".

³² *Ibid.*: "THOR.: De te vero, Hieronyme, si in illorum incideres arbitrium, quid credis statuerent? HIER.: Tu ipse id coniectare".

³³ Cfr., per l'edizione e la nota ai testi, GIROLAMO SAVONAROLA, *Operette spirituali*, a cura di M. Ferrara, Roma, Belardetti, 2 voll., 1976 (Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola), II, pp. 195-234 e pp. 337-394 il primo, e pp. 235-262 e pp. 395-419 il secondo.

³⁴ L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo sino al 1542*, a cura di I. Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, p. 175.

Ad esso seguì, subito dopo, tra l'8 e il 18 dello stesso mese, il secondo, rimasto interrotto per la ripresa della procedura inquisitoriale, condotta stavolta dal personale ecclesiastico appositamente inviato da Roma, e poi per l'esecuzione della condanna. Ebbero entrambi, come si è accennato all'inizio, una enorme fortuna in edizioni e lettori: Lutero stesso ne curò la pubblicazione a Wittenberg nel 1523, mentre l'editore moderno indica nella nota critica ben più di un centinaio di edizioni a stampa sino a tutto il XVII secolo, oltre a numerose copie manoscritte presenti nelle biblioteche di tutta Europa e provenienti dalle aree geografiche più disperate. E la lettura dei testi ci consente di comprendere il motivo di questa fortuna.

Sono in effetti gli ultimi documenti, accanto ai verbali dei processi, di una vita eccezionale, nei quali Savonarola illustra il motivo della sua fiduciosa speranza nella salvezza della propria anima, e che una volta letti spiegano la sua ferma, dignitosa risposta al vescovo che, spogliandolo dell'abito prima dell'impiccagione, gli diceva "che lo privava della Chiesa militante e triomphante": "Monsignore, voi errate, ché non avete a dire se non della militante. Della triomphante, sta a Dio"³⁵.

Il commento al salmo *Miserere mei, Deus* si articola in una serie di meditazioni ed interpretazioni esegetiche sui singoli versetti: esse da una parte riflettono la difficile situazione in cui il frate si trova, dopo i primi due processi e le sue parziali ammissioni di colpevolezza, dall'altra però ribadiscono che proprio la sua umana fragilità, in altre parole il terrore della tortura e l'amarezza per l'abbandono da parte dei suoi fedeli, confratelli e laici, sta alla base del suo comportamento. Una "excusatio" che suona conferma della veridicità dell'ispirazione profetica: "timui magis homines quam te, quia caecus eram et caecitatem amabam: ideo nec videbam nec considerabam te"³⁶ e "non est mihi salus nisi in te, Domine. Omnes, enim, dereliquerunt me: nam et fratres et filii mei abiecerunt me: viscera mea abominantur me; neminem amplius habeo adiutorem praeter te"³⁷. D'altra parte, ribadisce, "veritatem dilexisti. Dilige ergo, Pater misericordiarum, hanc veritatem in me, qui ad te revertor de regione longiqua"³⁸, "redime ergo me, Domine, nam incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi, ut haec cognitio me adiuvet et ad salutem perducatur"³⁹.

In un momento in cui poteva affermare: "Domine Deus, quam parva est hodie Ecclesia tua! Nam totus mundus deficit, nam longe plures sunt infideles

³⁵ Cfr. *Estratto della Cronaca di Simone Filipepi nuovamente scoperto nell'Archivio Vaticano*, in P. VILLARI, E. CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 505.

³⁶ G. SAVONAROLA, *Operette*, cit., II, p. 204.

³⁷ *Ivi*, II, pp. 217 ss.

³⁸ *Ivi*, II, p. 208.

³⁹ *Ivi*, II, p. 209.

quam christiani”⁴⁰, l'elemento determinante non è la pura e semplice giustizia, ma la misericordia, quella che induce Girolamo ad un confronto con l'esperienza petrina: “Petrus me docuit quanta sit infirmitas nostra”⁴¹. Il principe degli apostoli, il cui successore siede sul soglio pontificio, vide Gesù con i suoi occhi, parlò con lui, fu testimone dei suoi miracoli e fu lui stesso miracolato; con tutto ciò, “cum ancilla dixit ei: Tu de illis es, illico territus negavit”, e ripeté la sua negazione per altre due volte rivendicando la sua fedeltà alla legge di Mosè e la sua estraneità nei confronti di Cristo. Eppure, nota Girolamo, “hae interrogationes fuerunt verba”; che cosa sarebbe accaduto “si Judaei venissent ad verbera?”⁴². È chiaro il riferimento alla situazione personale, come è evidente il fine del discorso: Pietro (e Girolamo) ha saputo riscattarsi grazie alla presenza dello Spirito; ed è la preghiera che scaturisce spontanea e con forza dall'uomo prostrato dalla tortura e dall'amara consapevolezza della solitudine: “Itaque, Domine, in Spiritu principali confirma me, ut iugiter maneam in laetitia salutaris tui: alioquin contra tot bella persistere non possum”⁴³. È l'appello finale: “prostratus corpore, erectus mente”⁴⁴. Girolamo/Pietro rivendica il suo passato al servizio di Dio, ammette la sua debolezza e chiama in soccorso: solo così può dirsi pronto al sacrificio.

A differenza del precedente, il commento al salmo *In te, Domine, speravi* è condotto in chiave di contrapposizione dialettica tra due figure retoriche, la “Tristitia” e la “Spes”, l'una tesa ad evidenziare la realtà quale si presenta nella sua concretezza (abbandono, disperazione e anelito a salvarsi la vita), l'altra che richiama alla fedeltà alla propria vocazione. “Amici mei sunt in castris eius et facti sunt mihi inimici”⁴⁵: l'unica via d'uscita la giustizia divina che è grazia per l'uomo e si manifesta anche “sine operibus legis”. Non sono i meriti acquisiti sul campo, però, ciò che fa sperare in una soluzione positiva (la profezia non rende santi, come aveva chiaramente scritto il suo maestro Tommaso): è piuttosto la consapevolezza di aver obbedito, della fedeltà ad un mandato; da qui scaturisce la fiducia, la tensione interiore che consente di affrontare la prova:

Ecce, cecidisti et non es collisus. Quare? Numquid tu non es vas fragile, quod cum ceciderit, conteretur necesse est, nisi quis supponat manum suam? Quare, ergo, cadens non es contritus? Quis supposuit manum suam? Quis, inquam, nisi Dominus? Signum hoc magnum electionis tuae!⁴⁶

⁴⁰ *Ivi*, II, p. 231.

⁴¹ *Ivi*, II, p. 220.

⁴² *Ivi*, II, p. 221.

⁴³ *Ivi*, II, p. 212.

⁴⁴ *Ivi*, II, p. 223.

⁴⁵ *Ivi*, II, p. 237.

⁴⁶ *Ivi*, II, pp. 252 s.

Su questa dichiarazione di fiducia si interrompe il commento e si chiude la vita del frate, che può così scrivere, prima di ribadire al suo carnefice la speranza nella misericordia divina:

adeo confortatus est cor meum quod prae gaudio psallere coepi, dicens: Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo? Dominus protector vitae meae, a quo trepidabo?, et ad pedes Domini cum lacrimis provolutus, dixi: Domine, si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.⁴⁷

In conclusione, e tirando le fila di quanto si è tratto dai suoi scritti sull'importanza della profezia (e non soltanto sulla sua definizione dottrinale) per lui e i suoi concittadini, si può dire che se è vero che Savonarola non fu un grande teorico (né si prefisse di esserlo), è altrettanto certo che fu un uomo di un'elevatissima spiritualità di cui l'afflato profetico fu parte dominante. Questa spiritualità fu capace di tradurre in una pratica quotidiana che, modificando le condizioni del vivere civile e sociale, egli riteneva potesse effettivamente porre le basi di uno stato equo, fondato sulla giustizia il cui garante era Cristo stesso: che non a caso Savonarola voleva "re di Firenze". La profezia, quindi, è un aspetto di questa spiritualità, anzi ne è il coronamento nella misura in cui si configura come "conoscenza di servizio", per l'utilità degli altri. Il fatto è che per Girolamo non c'è niente senza carità: né fede, né impegno, né amore. È la carità che gli dà la forza di avere fede; come dice nel *De veritate prophetica*, egli è giunto a un punto tale che si potrebbe dire che non ha più fede perché lui stesso è fede, tanta è l'introiezione del messaggio cristico.

Stando così le cose, si può capire perché, ancora oggi, di fronte alla sua figura e alla sua vicenda storica sia così scomodo porsi, e così alto sia il numero di coloro che egli chiamava, servendosi del linguaggio della *Apocalisse*, "tiepidi": "scio opera tua: quia neque frigidus es, neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus; sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te vomere ex ore meo" (3, 16).

⁴⁷ *Ivi*, II, p. 262.